

In preparazione al numero su Etty Hillesum proponiamo alcune recensioni di testi scritti su questa figura poco conosciuta e molto problematica.

ETTY HILLESUM RECENSIONI (1)

La figura di Etty Hillesum suscita reazioni opposte tra seduzione e fastidio, spesso derivanti da fonti approssimative e da interpretazioni fuorvianti. Per cercare di comprendere una personalità complessa vissuta in situazioni estremamente tragiche mi sembra occorra integrare due approcci. Uno che analizzi il contesto storico culturale in cui si è formata, le personalità che hanno influito sulla sua maturazione, i testi da lei letti determinanti il suo modo di leggere la Bibbia e gli autori per lei fondamentali, il confronto con altre/i testimoni della Shoah. Il secondo approccio riguarda la “condivisione” esistenziale con il suo vissuto e la sua evoluzione interiore. Spesso questi due modi non vengono correttamente distinti, arrivando a giudizi unilaterali che proiettano su di lei il proprio pensiero o sentire e semplificano la contraddittorietà del suo difficile e significativo percorso.

Un esempio corretto del secondo approccio è il libro “Francesco d’Assisi e EH”, di Fabio Scarsato, Ed. Messaggero di Padova, che intende riflettere su “che cosa della loro esperienza è giunto a noi”, senza però piegare queste due figure in modo apologetico. L’autore non fa di EH una francescana, nemmeno una cristiana, come avviene per altri, nemmeno “vuole insinuare similitudini o uguaglianze”. Cerca piuttosto i “nuclei tematici” comuni e significativi. Alla fine, risulta evidenziata la comune radice nella tradizione ebraico-cristiana, sviluppata ovviamente in situazioni e con esiti radicalmente diversi. In particolare EH è totalmente fuori di ogni appartenenza religiosa.

La creazione (e non la “natura” in senso estetico) come dimora di Dio è considerata da Scarsato uno dei nuclei significativi, comuni ai due. Pur con le necessarie cautele, l’autore –attraverso una serie di citazioni- accosta Etty al grande movimento mistico di tutti i tempi. Legame che appare chiaro anche nel continuo lavoro su di sé di svuotamento per lasciare spazio all’essenziale, al colloquio con e di Dio dentro di sé. È questo colloquio interiore con Dio che la rende “tranquilla”, le fa vedere la vita “bella” nonostante e malgrado tutto l’orrore della guerra, perché “non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia”. EH scrive di continuare a “lodare la tua creazione, malgrado tutto” (Diario, 489, 13 aprile 1942). Non è un atteggiamento disincarnato in quanto per lei si devono rifiutare le forme di lotta per non restare prigionieri del male stesso e per interrompere la catena dell’odio. Scarsato paragona questo atteggiamento a quello di Francesco e dello stesso Gesù Cristo, comune anche agli esponenti della tradizione chassidica per come hanno affrontato la Shoah. Anch’essi sono stati accusati di passività per essere andati “come agnelli al macello”, benedendo Dio. Nell’accettazione delle sofferenze santificando il nome di Dio si liberano le scintille della luce divina presenti nel mondo, che viene così redento. Ed è proprio della tradizione ebraica cantare le lodi a Dio nei pogrom come nei lager. A me sembra che però vada anche detto che in questa stessa tradizione, e nella Bibbia, questo colloquio non è “pacifico” ma implica la *riv*, la lite, la lotta con Dio, al quale si chiede conto – fino a processarlo- del male sofferto, inaccettabile.

In realtà EH riconosce di saper “combattere” le battaglie solo dentro di sé e non “contro fanatici furiosi e gelidi che vogliono la nostra fine” (Diario, 717, 14 luglio 1942). Se è ovvio che non si può etichettare EH tra i pacifisti (come pure Francesco), è evidente il suo rifiuto assoluto di ogni forma di reazione violenta, ma anche di azioni politiche organizzate. L’unica via è per lei quella di “raccolgerci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume”, che non c’è solo negli altri ma c’è anche in noi (Diario, 365-366, 19 febbraio 1942). Scarsato ritrova in EH la “spiritualità dell’esserci” presente nella Regola non bollata francescana al capitolo XVI, anche se ovviamente le motivazioni sono del tutto diverse, mancando in EH la sequela che porta Francesco a condividere fino in fondo la croce di Cristo. Ambedue hanno però un’unica “strategia”: “l’esserci con tutto se stesso, con tutta la fede di cui si è capaci”, per amor di Dio, per fare non la propria ma la sua volontà (Diario, 787, 3 ottobre 1942).

Chi è questo Dio? In Francesco si accompagnano due immagini: l’onnipotente, santissimo, altissimo e sommo, che si è fatto povero, umile, nella mangiatoia come nell’eucarestia, nell’umile pane. Francesco sperimenta su di sé tutta questa debolezza, fino alle stimmate, alle malattie, alle grandi sofferenze fisiche, all’abbandono e all’incomprensione dei suoi confratelli. Il Dio che EH scopre dentro di sé, vivendo

la tragedia del suo popolo, non è il Dio potente di una certa tradizione. Se inizialmente è la metafora della propria intimità più nascosta, diventa un “Tu”, un Dio personale con cui colloquiare, a cui dare tutto lo spazio dentro di sé, svuotandosi dei propri progetti, preoccupazioni e volontà, affinché Dio possa essere ospitato in lei e parlare con se stesso. È un Dio quotidiano, con cui parlare nei momenti più semplici e più tragici, a cui abbandonarsi con fiducia. Un Dio fragile che, rifiutato dagli uomini, ha bisogno di essere ospitato dentro la nostra interiorità precaria, di essere aiutato a rendere ospitale un mondo inospitale, attraverso di lei, un intermediario, come Spier lo è stato tra lei e Dio. Scarsato considera anche questa riflessione nella linea della tradizione ebraica e biblica dei “trentasei giusti” sulle cui spalle il mondo riposa, del “resto di Israele” e dell’elezione del popolo ebraico che porta il carico del male del mondo. I Rabbini infatti traducono Is. 40,1 come “Aiutatemi, o mio popolo, dice il Signore”. Nella tradizione ebraica il nome di Dio è indicibile, è il tetragramma YHWH, che non ha vocali in quanto tocca a noi metterle, dire il non detto, il non dicibile. In Matteo 25, 34- 40 aiutare Dio e aiutare gli uomini coincidono (1).

L’autore giustamente ricorda sia la teologia cristiana ed ebraica della sofferenza, della debolezza e impotenza di Dio presente nella Bibbia (Bonhoeffer, Moltmann), sia la teoria ebraica del *tzimtzum*, del ritrarsi, dell’autolimitazione di Dio che affida all’uomo la sua creazione con la libertà di agire e di fare il bene e il male. Si deve aggiungere la dottrina cristiana della *kénosis* (Fil 2, 7-8). Per EH occorre avere tanto amore in se stessi da perdonare Dio (2) di permettere alle cose di essere come probabilmente devono essere (Diario, 565, luglio 1942). Per Francesco occorre essere “madri del Signore nostro Gesù Cristo”, per farlo esistere e perché non sparisca nella storia.

Si può aggiungere che a partire dal racconto della creazione, nella Bibbia è continua la chiamata divina a collaborare e “riparare” il mondo (*tiqqun ‘olam*). Sembra che EH riprenda il filone mistico, spiritualizzando questo compito.

Il libro di Scarsato è quindi un bel testo di riflessione personale, di meditazione per la costruzione di un proprio percorso di ricerca interiore, dentro una comune spiritualità umana. Operazione pienamente legittima in quanto la stessa EH non ha alcuna pretesa di sistematicità e novità, ma mostra tutta la gratitudine per quanto deve, nel personale percorso spirituale, agli autori letti come persone vive e agli incontri fatti.

Diversa e più dubbia mi sembra invece l’operazione di chi costruisce un pensiero comune tra diverse figure e lo attribuisce anche alla stessa EH. Come ho trovato in più testi, si giustificano così le più diverse “convergenze” tra EH e il proprio pensiero filosofico. Soprattutto si rischia di alterare la figura proprio di EH che intendeva la scrittura non come strumento di elaborazione di un pensiero, ma come narrazione del proprio percorso interiore, di “liberazione” dal proprio io, con una valenza anche terapeutica oltre che di testimonianza. Se è quindi pienamente legittimo, anzi molto stimolante, cercare le “risonanze filosofiche”, diventa una forzatura piegare percorsi molto diversi verso un pensiero unico, come rischia di arrivare a fare, ad esempio, Maria Giovanna Nocelli (“Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall’itinerario esistenziale di EH”, Apeiron 2004). Se Stein, Bonhoeffer, Weil, Zambrano hanno in comune l’unità tra vita e pensiero, che procede attraverso il lavoro sul proprio sentire originario “oltre la ragione”, per cercare il senso ultimo, che la pura ragione non vede, radicalmente diversi sono però i percorsi e gli esiti.

Non c’è spazio per affrontare le differenti elaborazioni- e per quanto detto ha poco senso-, ma è evidente il diverso esito nel modo di affrontare la violenza e la guerra. In EH il rifiuto radicale della violenza deriva dalla relazione interiore con Dio che la porta alla necessità di liberarsi di ogni forma di odio verso il carnefice, nel quale vede – e cerca di far emergere- l’immagine fondante di Dio. Bonhoeffer decide invece, come credente e come tedesco, di assumere il coraggio politico e il rischio dell’azione di fronte alle nuove generazioni. Decide perciò di partecipare attivamente alla Resistenza e al complotto per uccidere Hitler.

Ugualmente diverso è il percorso di Simone Weill, che –detto in modo sintetico- ricerca l’unità tra pensiero e azione nelle concrete condizioni materiali, nel rapporto tra necessità e libertà, a partire dal lavoro, dai rapporti di produzione. Il suo rifiuto della violenza e della guerra non resta pura testimonianza individuale, ma significa stare dentro la resistenza attiva, per proporre con tenacia forme pacifiche e organizzate di azione. Attraverso l’analisi dei meccanismi della guerra, da quelli psicologici a quelli

economici e strutturali, lavora per una proposta politica per il dopo, per una “Costituzione per l’Europa”. La “mistica” SW si pone con un approccio “materialistico” nell’analizzare la realtà, le “necessità” e così “razionalizza” il male della guerra e quello che c’è dentro ciascuno di noi.

Invece EH – come ben approfondisce la stessa autrice- lavora progressivamente su di sé, come unico spazio possibile di cambiamento in quella situazione in cui considerava chiusi e illusori altri spazi di azione, in primo luogo per lei. Il suo itinerario di autoanalisi parte dalla personale condizione umana contraddittoria: quella “di una donna fragile e inquieta, instabile affettivamente” (3) fatta di depressione e paure, malata nel fisico e nella psiche, un “gomitolo aggrovigliato” come si definisce nel Diario in cui si mette a nudo con grande sincerità e fatica.

Guarda in faccia questa condizione infelice, prima familiare e personale e poi collettiva. Attraverso l’ascolto di se stessa e l’interiorizzazione delle relazioni, delle amicizie e delle letture riesce a fortificarsi nella fiducia verso se stessa e la vita, “cosicché, verso il termine del suo itinerario interiore, quella vitalità inquieta e sofferente si è come illuminata e pacificata, saldata attorno ad un ancoraggio interiore: Dio” (4). Senza questo “ancoraggio” non si capisce fino in fondo la pace interiore da lei raggiunta, che riesce ad interiorizzare il significato della vita come bellezza *nonostante* l’orrore che vede dentro di sé e nel mondo. Contraddizione mai risolta, che non può essere banalmente sciolta da riduttive consolatorie interpretazioni. Mi ricorda la dialettica di Ricouer tra il *nonostante* il male e il dolore innocente e la *sovrabbondanza* dell’Amore: i due nodi vanno tenuti insieme.

Così, solo così, si rivela a lei il senso ultimo della realtà, la sua intima bellezza. Giancarlo Gaeta (“Religione per il nostro tempo”, Edizioni e/o) sottolinea come per lei il rapporto verso il “nemico” derivi non da un giudizio morale, ma dal “prendere coscienza di ciò che nell’umanità di ciascuno è radicalmente altro, la trascendenza, il bene, Dio, e renderlo attivo e custodirlo nel pericolo estremo”. È comprensibile che, in una situazione di totale dominio dall’esterno, EH trovi l’unica possibilità di resistenza nella propria libertà interiore, nel custodire dentro la propria intimità il rapporto con la trascendenza. Si convince che nessun fatto esterno, nemmeno quello del dominio assoluto di vita e di morte, può incidere su questa libertà. Scrive: “Ma non sono i fatti che contano nella vita, conta solo ciò che grazie ai fatti si diventa” (5).

- 1) La H. “sperimenta che è proprio in questa capacità di rendere indipendente la creatura da sé che si manifesta tutta l’onnipotenza del creatore”, Maria Gabriella Nocita, “E.U.: quale Dio? Un modello del Dio personale di Ulbrich Bech”, pg. 89, in “E.H.Studi sulla vita e l’opera” a cura di Gerrit Van Oord. Ed Apeiron 2012. L’autrice mostra l’evoluzione in EH del termine “Dio”, da figura letteraria, alter ego, a radice del proprio essere che trascende la soggettività, a Dio persona che si fa Parola dentro di sé.
- 2) Quanto spazio e peso ha questa esigenza di perdonare Dio in EH? Non ho trovato una adeguata considerazione di questo tema nelle ricerche su di lei. Spesso prevale un’immagine riduttiva, pacificata del suo rapporto con il male e il dolore.
- 3) M.G. Nocelli, cit., pg 77. Ellen Vanderwalle, in “E.H. Studi sulla vita e l’opera”, cit. pg 137, parla della “instabilità mentale” e del caos emotivo della madre e dei due figli maschi. Per questo non vuole figli infelici. “Percepisce il disagio corporeo come una minaccia per lo stato interiore” e “non crede nell’amore per un unico uomo”. Di questo parla anche Ellen Vandewalle, L’influenza del Dostoevskskij di Andrei Soares sui diari di EH”, in “E.H. Studi sulla vita e l’opera”, cit. pg. 135 e pg. 137.
- 4) M.G. Nocelli, cit., pg 77.
- 5) Etty, 611, Lettere, 25.